

## LA LOCANDA DEL LOGGIATO

di Giuliana Borghesani

- LOCANDA DEL LOGGIATO / Bagno Vignoni (SI) -

Quel paese era curioso, la piazza, intorno alla quale solitamente si affacciano le case e che costituisce il cuore palpitante della comunità lì era fatta d'acqua. Tra l'altro un'acqua calda, bollente, dove era impossibile, oltre che vietato, immergersi. Aveva scoperto, già anni prima, quando ancora il paese non era molto conosciuto e sui muri di pietra, dorati dal tempo, si vedeva il segno dei secoli. Era rimasto affascinato del luogo e aveva promesso a se stesso di tornare. L'occasione si era presentata quella primavera. Gli avevano commissionato un servizio fotografico sulle acque "calde" della Toscana. Si era messo in viaggio. Quando si era trattato di stabilire un punto fermo, da cui partire per scoprire i luoghi da fotografare, gli era tornato in mente quel curioso paese dal nome altrettanto evocativo: Bagno Vignoni.

Gli avevano suggerito l'hotel delle terme, ma non esisteva quando era passato da quelle partila prima volta. E poi, da quello, bello, dotato di ogni comfort, mancava il più e il meglio: l'atmosfera.

Seduto al tavolino fuori dall'albergo, ammirava quella larga vasca rettangolare con il loggiato antico lungo un lato. L'acqua, dal colore scuro era fiorita di cristalli verdognoli a guisa di ninfee che il calore dell'acqua impediva invece vi si trovassero spazio. Sorseggiò un sorso dal suo Brunello di Montalcino. Preferiva il vino rosso, corposo, dal sapore deciso, magari con un leggero sentore di tannino. Quel sapore aspro, che allappava, ma che rendeva consapevoli di ogni singolo sorso. Glielo avevano servito con qualche scaglia di pecorino di Pienza. Piatto semplice, come il luogo, proprio per questo raffinato e colto, come è colta la Storia. Aveva voluto che anche la camera fosse con vista sull'acqua calda e sulle case di pietra, piccole, semplici, antiche, che all'acqua facevano corona. Quell'acqua era il simbolo di come si sentiva, si er appena lasciato alle spalle un fallimento. No, non era tale, era un incontro sbagliato. Troppe volte, e questa era una di quelle, incontrava donne che non lo capivano. Arido, rigido, incapace di provare sentimenti, incapace di aprirsi, incapace di cambiare. Accuse velenose che lo colpivano profondamente. Come quell'acqua, ferma e apparentemente tranquilla, ribolliva nel profondo e, se bruciava chi sconsideratamente vi avesse immerso una mano, in realtà era salutare a chi, rispettandone la natura, vi si fosse immerso con consapevolezza. Così era con le donne: ti conoscono, decidono. Inutile avvertire prima che non voleva una storia stabile, non voleva costruire niente, voleva solo... era chiaro cosa voleva. A loro stava bene, all'inizio, poi, non sentendosi ricercate, non essendo ricoperte di fiori, non essendo bombardate da telefonate, da e - mail o, almeno, da SMS, che dichiarassero un amore eterno, una promessa di continuità, quando non era il miele zuccheroso di uno sbrodolato romanticismo, allora diventano gelide furie e rovesciavano sul malcapitato insulti malvagi. Era appena successo. Eppure non capivano che la sua anima era gentile e bramosa di trovare davvero quello che, a parole, non a fatti, tutte offrivano.

"Mai che dicano che nono io arido, ma sono loro che cercano cose che non voglio dare.

Perché rinnegano sé stesse, dicendo di volermi assecondare, poi si arrabbiano se scoprono che sono davvero come dico di essere?"

Una vibrazione leggera nella tasca della giacca l'avvisò che era arrivato un messaggio:

"Almeno incontriamoci, dimmi di persona che non mi vuoi più. Provo un grande affetto per te, non fare che sparisca e con questo svanisca anche il rispetto che ho per me stessa."

Non demordeva. Ripose il telefono in tasca, avrebbe risposto più tardi, forse. Nel frattempo l'aria si era rinfrescata e il bicchiere di Brunello terminato. L'uomo rientrò. Il calore che anche

internamente si sprigionava dalle pareti ruvide a calce, dai travi bruniti, dalle pietre e dal cotto che qua e là occhieggiavano, austero ricordo di quando la vita era essenziale e scarna, si sposava con l'elegante arredo, i tappeti, i divano, le luci. La strana sensazione di essere a casa gli arrivava dritto al cuore. L'aveva provata subito, l'ambiente, l'accoglienza, i pochi ospiti, pochi data la stagione, l'avevano messo a suo agio, come se non si trattasse di un albergo, quanto di una casa amica. Si avviò verso la sua camera: si sarebbe cambiato per cena, usava questa cortesia per rispondere alla gentilezza da cui era circondato. Dopo una doccia si vestì e scese. Si diresse al suo tavolo già pregustando quello che mani sapienti avrebbero ammannito, quando l'acqua ribollì rivelando la sua origine vulcanica. Avrebbe quasi voluto uscire, per vedere se nella vasca anche quell'acqua ribollisse per davvero. Al tavolo vicino c'era una ragazza. Sembrava inglese, colori chiari, occhi sereni, una donna diversa, forse, o così almeno sperava. Mangiò svogliatamente, nonostante i piatti che arrivavano sulla tavola avrebbero fatto risuscitare un morto. I sapori decisi della cucina toscana tradizionale, sapientemente dosati, il pane sciocco che raccoglieva come in uno scrigno l'intingolo, quando si faceva la tanto vituperata "scarpetta", poco elegante, forse, ma così soddisfacenti, il vino, sapido, contraltare del pane ed esaltazione dei cibi, non gli davano la stessa soddisfatta e piacevole pace dello spirito, oltre che del corpo. Gli occhi di quella ragazza, il suo fare austero, la tranquilla indifferenza con cui cenava, senza curarsi degli altri ospiti, dopo un leggero saluto col capo, gli avevano riportato alla mente il suo ultimo incontro. E ne paragonava il diverso atteggiamento, meno chiassoso, meno prepotente, meno aggressivo. Pensò che gli sarebbe piaciuto farle un ritratto. Era bravo con la macchina fotografica. I suoi ritratti, tagliati, di solito, dalla luce che pioveva sbieca, imprevista, fendendo l'ombra, che occupava l'altra parte di un volto. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che questo suo particolare approccio nell'affrontare i ritratti non fosse altro che il suo modo per raccontare le luci e le ombre di una persona, di un'anima.

«Lo vuole un dolcino? Magari qualche cantuccio da inzuppare in un bicchierino di vin santo?».

La cameriera si era avvicinata col solito sorriso che le aleggiava sulle labbra.

«Sì, grazie, però andrei volentieri a sedermi in poltrona. Vorrei approfittare del camino. Posso avere vino e cantucci di là?».

«Certo, vada pure. Le porto subito il vassoio.».

Si alzò, salutando con un cenno gli altri ospiti. Gli piacevano la calma e l'eleganza semplici, senza fronzoli, che si respiravano in quel luogo. Era come se anche chi frequentava la Locanda si adeguasse al luogo, o forse, per un qualche misterioso canale sotterraneo, come quello che scaldava la sorgente calda, lì capitassero solo persone di un certo tipo. Ci voleva quella serenità, quella calma misurata, dopo l'aggressività verbale che l'aveva sommerso. Le parole erano uscite come un fiume in piena dalla bocca della protagonista della sua sfortunata avventura.

Sprofondato in poltrona, davanti al camino acceso, con in mano un libro, sgranocchiando cantucci, sorbendo vin santo, la vita gli sembrava davvero piacevole. Nessuno occupava le altre poltrone. La coppia inglese di mezz'età era uscita per la solita passeggiatina serale. Gli altri, una compagnia di tedeschi, erano fuori a bere il caffè, approfittando del clima italiano, per loro già gradevole, per lui ancora troppo fresco.

«Scusi, le dispiace se suono un po'?».

Fu riscosso dai suoi pensieri da una voce gentile. Alzò gli occhi dalle pagine e vide la giovane che aveva già ammirato durante la cena.

«Si figuri, anzi, mi fa piacere.».

la giovane si sedette al pianoforte a coda, che troneggiava nella sala. A differenza di altri che a volte sono sistemati per decorazione, ma che sono del tutto inutilizzabili e inutilizzati, degni solo di essere ammirati nella forma, piazzati in qualche angolo come monumento a una cultura di facciata, questo, invece, era davvero uno strumento per fare musica.

Serena, calma, uno stagno d'acqua limpida: pensò che l'avrebbe deliziato con qualche brano altrettanto sereno e tranquillo.

Mentre aspettava di sentire cosa sarebbe uscito dalle agili dita della giovane, ripensò ancora una volta al diverso approccio nei confronti della vita. Una l'aveva ossessionato con le sue profferte

amoroze, con le recriminazioni, con gli insulti, con le blandizie. Questa era riservata, contenuta, un'altra indole, forse un po' troppo chiusa. Da quando l'aveva vista in albergo, a parte il Buongiorno e Buonasera di una formale cortesia, altro non c'era stato.

La musica lo colse all'improvviso, inaspettata. Non era solo una musica d'accompagnamento, una musica passatempo. Riconobbe all'istante Mussorsgky, una "Promenade" da "I Quadri di un'Esposizione". Una musica piacevole, cui ci si abbandonava volentieri, un brano elegante, misurato, anche se vi si sentiva vibrare una profonda tensione emotiva.

"Come l'acqua là fuori, come me." Si ritrovò a pensare. Chiuse il libro e socchiuse gli occhi, si sorprese ad immaginare a come sarebbe stato interessante scoprire cosa si agitava sotto la superficie. Quando all'improvviso e in modo del tutto impreveduto dal pianoforte si propagarono le note de "Le grandi porte di Kiev". Fuoco, che si sprigionava dalla cenere, tumulto, passione coinvolgente, sensazioni forti lo avvilupparono. Gli sembrò che l'aria si facesse tangibile, al tempo stesso il suo copro sembrò levitare nel tempo e nello spazio, a sperimentare sé stesso in un modo particolare e impensato. Aprì gli occhi e si voltò a guardare la pianista. La compostezza, l'eleganza misurata, al calma si erano trasformate in un fuoco appassionato e vibrante. Il volto aveva un'espressione rapita. Anche lei, come lui, come l'acqua nella grande vasca, la passione prorompeva una volta data la stura alle emozioni profonde. Come sarebbe stato interessante conoscerla. Anche lei una delusione? Il dubbio era forte quanto la curiosità, ma la paura di una nuova delusione lo trattenne dal rischiare. Però non poté esimersi dall'applaudire, troppo coinvolgente era stato, per fingere indifferenza.

«Grazie.» il sorriso risentiva ancora della forza della passione che si era scatenata. Gli occhi brillavano.

«Vorrei farle un ritratto. - scappò detto al fotografo - vorrei poter fermare un attimo così intenso. Ma l'attimo è trascorso, capirò se mi dirà di no.».

Il sorriso continuava ad aleggiare tra loro.

«Perché no. La vita è fatta di attimi. Che ne dice di domattina presto, vicino al Loggiato? Quell'acqua calda e placida mi rappresenta.».

«Anche a me - pensò lui - anche a me.».

«Allora, a domani - disse - ad un altro attimo della vita.».

«A domani. Buonanotte.».

Se ne andò, salendo lievemente la scala a chiocciola in fondo alla sala.

«Però quest'attimo può durare una vita.»., sospirò il fotografo, rimettendosi a leggere.